

L'Europa e la crisi delle identità

Il terrorismo islamico nel cuore di Parigi e il nuovo esodo che arriva alle frontiere europee fanno riemergere un'Europa nazionalpopulista che si chiude nei confini dello Stato. Soprattutto a Est, questa rivendicazione identitaria è basata sulle pulizie etniche e gli spostamenti di intere popolazioni alla fine della seconda guerra mondiale. Una situazione che si può sconfiggere solo affermando con forza i valori di libertà, tolleranza e democrazia.

L'attentato del 13 novembre a Parigi ha trovato ancora una volta impreparata e sostanzialmente inerme l'intera Unione Europea come già era accaduto l'anno scorso dopo l'attacco a Charlie Hebdo. Anche l'Occidente è spaventato e inquieto, mentre la paura porta nuova acqua all'onda nazionalpopulista che attraversa il continente, dall'Atlantico agli Urali; tuttavia l'Europa

centro-orientale è apparsa finora la più permeabile. Le ragioni sono molte ed estremamente vicine a noi.

Sul variegato carosello na-

Stefano Cingolani è editorialista per *Panorama*, *Il Foglio*, il sito internet *Formiche.net* e il mensile in lingua inglese *Longitude*. Il suo ultimo libro è *Bolle, balle e sfere di cristallo*, sulla crisi economica internazionale.

zionalpopulista che fa girare la testa all'Europa, dall'Atlantico agli Urali, è salita anche la Polonia: il più grande e più dinamico dei paesi dell'Est, quello che sembrava aver realizzato la profezia di Francis Fukuyama, dimostrando che il sol dell'avvenire sorge solo con la libertà politica ed economica. Le colonne di profughi in marcia hanno spianato la strada alla vittoria di Diritto e Giustizia, il partito di Jaroslaw Kaczynski guidato dalla sua pupilla Beata Szydlo, ma il mutamento nell'opinione pubblica era già in corso. A maggio aveva vinto le elezioni presidenziali Andrzej Duda, anch'egli fedelissimo di Kaczynski, che così diventa il vero burattinaio della politica polacca.

ALLA RICERCA DI UN'IDENTITÀ. L'Eden della "Nuova Europa", come la chiamavano con soddisfazione i neocon, è diventato il ventre molle: l'onda migratoria scuote in profondità la ragione politica e quella etica, mentre la guerra all'Occidente dichiarata dal Califfato solleva le emozioni del momento e i sentimenti più nascosti. Un filone di pensiero sostiene che il modello post-comunista, basato sul liberismo, è arrivato al capolinea anche nei paesi che erano riusciti a evitare la grande recessione, come la Polonia. È una tesi diffusa a sinistra, che ha ricevuto persino la benedizione papale: Benedetto XVI nel 2009 in occasione di un viaggio apostolico nella Repubblica Ceca aveva condannato il modello consumista che si è sostituito a quello comunista, un approccio che papa Francesco ha rilanciato su larga scala.

Tuttavia, si rischia di non capire che cosa sta accadendo se non si cerca anche il motivo più lontano, risalente al modo in cui i vincitori del nazi-fascismo hanno pensato di regolare l'assetto geopolitico europeo, applicando cioè un modello opposto rispetto a quello prevalso nel primo dopoguerra, e ancor più rovinoso. Nel 1918 furono spostati i confini, non i popoli. Nel 1945 sono stati grosso modo salvati i confini anche nei paesi finiti dietro la cortina di ferro (con l'eccezione della Polonia che è stata ricostruita), ma

sono stati trapiantati e sradicati milioni e milioni di persone. Una vera e propria pulizia etnica, come la chiama Tony Judt nel suo capolavoro storiografico *Dopoguerra*, che ha segnato la mente e l'animo degli europei.

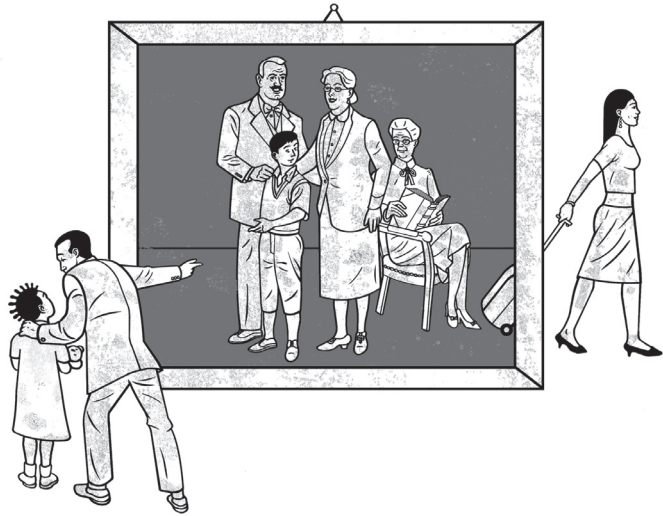
La crisi dei rifugiati che oggi attraversa l'Europa è grave dal punto di vista organizzativo, economico, politico, culturale; sembra difficile trovare una soluzione, tanto più una soluzione condivisa. Ma diventa irrisolvibile quando viene evocata la paura di perdere la propria identità. Di quale identità si tratta? Quella europea che non esiste o quella nazionale cambiata una infinità di volte nel corso dell'ultimo secolo? A quale Ungheria si richiama Orbàn? A quale Polonia la nuova destra di Diritto e Giustizia? A quale Danimarca vuole ancorarsi il governo di Copenaghen? A quale Francia Marine Le Pen? Anche gli italiani, a quale paese fanno riferimento: a quello con o senza i tirolesi, con o senza i dalmati e gli istriani, con o senza i coloni libici?

32

L'ASSETTO DEL SECONDO DOPOGUERRA. Hitler e Stalin hanno sradicato, espulso, deportato e disperso 30 milioni di persone tra il 1939 e il 1943. Con la ritirata delle truppe dell'Asse il processo è stato rovesciato. Dall'Est sono affluiti all'Ovest baltici, polacchi, ucraini, ungheresi, rumeni, cosacchi. Il *New York Times* ha raccontato con stupore misto a divertimento di 24.000 cosacchi in marcia nell'Austria meridionale "non diversi da quelli ritratti nei quadri napoleonici". Dai Balcani sono arrivati non solo tedeschi ma croati fuggiti dal regime fascista di Ante Pavlevic. C'erano le armate naziste in rotta, i volontari delle SS dalla Norvegia, Olanda, Belgio, Francia, russi e ucraini che avevano combattuto l'Armata rossa sotto il comando tedesco, più i prigionieri di guerra scappati dai campi di lavoro.

Quanto agli ebrei, nessuno li voleva: ciò vale per gli scampati dai lager, ma anche quelli detenuti nei campi inglesi per impedire loro di andare in Palestina. La storia della nave *Exodus* diventata un film di successo lo racconta

in modo romanzato, perché la realtà è molto meno eroica, con il vascello speronato e abbordato dalla marina di Sua Maestà, e i profughi che sognavano la terra promessa riportati in Inghilterra. Nonostante l'Olocausto, gli ebrei non erano ben voluti: i polacchi rifiutarono di accoglierli e una serie di pogrom vennero organizzati contro i rifugiati.



Tra il luglio e il settembre del 1946 ben 63.000 ebrei fuggirono dalla Polonia verso la Germania dell'Ovest, occupata dagli alleati occidentali, prima di imbarcarsi per la Palestina. Quattro su dieci sopravvissuti ai campi di sterminio morirono di fame e di stenti.

Da questa immensa tragedia è scaturita l'Europa che conosciamo. Spiega Tony Judt: “Alla conclusione della prima guerra mondiale c'erano confini che erano stati inventati e aggiustati, mentre i popoli nell'insieme furono lasciati in pace. Dopo il 1945 accadde l'opposto: i confini restarono per lo più intatti e vennero spostate piuttosto le popolazioni”. Ne emerse “una Europa di Stati nazione etnicamente omogenei”. Ogni paese nell'Europa del 1938 era multietnico, multinazionale, multireligioso; nel 1948, quando si può dire compiuto il riassetto post-bellico, sono tutti diventati uniformi: una razza, una religione, una ideologia.

La Polonia nel 1938 era popolata dal 68% di polacchi; nel 1946 i polacchi erano al 100%. Scomparsi i tedeschi, i russi, i gitani, gli ebrei. In Germania accadde lo stesso. La Cecoslovacchia, la cui popolazione era composta per il 22% da tedeschi seguiti da ungheresi, ucraini ed ebrei, divenne tutta di cechi e slovacchi. Greci e turchi nel sud dei Balcani e attorno al mar Nero, italiani in Dalmazia, Ungheresi in Transilvania e nei Balcani del nord, Polacchi in Ucraina, Lituania e Bukovina, tedeschi dal Baltico al mar Nero, ed ebrei ovunque: tutti vennero estirpati e sparirono. “Una nuova Europa dai più stretti legami, come si disse, era nata”.

34

Poi, è calata la cortina di ferro. E Stalin ha continuato a sradicare popolazioni, con scambi di milioni di persone tra Polonia, Ucraina e Russia. La Bulgaria ha trasferito 160.000 turchi in Turchia, la Cecoslovacchia – dopo il 1946 – ha scambiato 120.000 slovacchi che vivevano in Ungheria con un equivalente numero di ungheresi dalle comunità insediate a nord del Danubio. Nel 1945 il presidente cecoslovacco Edouard Benes proclama: “Elimineremo la questione tedesca una volta per tutte dalla nostra repubblica”. Come? Cacciando tutti i tedeschi ancora rimasti. E come lui si comportano tutti i nuovi regimi dell’Est. Dall’Ungheria vengono espulsi 623.000 tedeschi, dalla Romania 786.000, mezzo milione dalla Jugoslavia e 1.300.000 dalla Polonia. A questi si aggiungono i tedeschi cacciati dalle regioni orientali della stessa Germania: dalla Slesia, dalla Pomerania, dalla Prussia orientale e dal Brandeburgo.

Nell’Europa meridionale troviamo le fughe come quelle degli italiani dall’Istria, in parte volontarie e in parte forzate da Tito: il capo comunista aveva disegnato il paese degli slavi del sud secondo un complesso equilibrio etnico, territoriale e politico che ha retto finché è rimasto in vita e ha cominciato a scricchiolare subito dopo, fino a sfociare nelle guerre degli anni Novanta, quando si è celebrato nel sangue il grande ritorno della storia. Così è stata

ricostruita l'Europa in cui viviamo, e chiunque sia nato dopo il 1945 non ne conosce altre: non sa nulla degli imperi centrali o del crogiolo umano e culturale che era stato la ricchezza anche intellettuale dell'Europa orientale.

UN DRAMMATICO TUFFO INDIETRO. Oggi la situazione è diversa, si dice, e il paragone con il secondo dopoguerra non tiene. Ma davvero? Non c'è stato un terzo conflitto mondiale, chiamato guerra fredda? E la sconfitta del blocco sovietico non ha trasformato ancora una volta l'Europa, con il ferro e il fuoco, come in Jugoslavia, o in modo consensuale, come tra cechi e slovacchi? La crisi ucraina è l'ultima manifestazione di questo tuffo indietro, nei meandri più oscuri del passato. Ma il vecchio continente sta cambiando anche sotto i colpi di altri conflitti ai suoi confini, in Medio Oriente e in Nord Africa. Forse è una nuova guerra mondiale a tappe, come sostiene papa Francesco; forse è cominciata l'11 settembre 2001, certo è che ci coinvolge. Secondo una lettura etnica della crisi attuale, la differenza di fondo è che 70 anni fa il grande rimescolio, sia pur drammatico e doloroso, avveniva tra europei, cioè tra popolazioni diverse, ma tutto sommato simili. Non è così: gli uomini sradicati dalla guerra e dal riassetto successivo non erano affatto tutti europei, come abbiamo visto, e nemmeno tutti cristiani. È questa Europa della pulizia etnica che vogliamo salvare? Viziata dai demoni del passato, la discussione odierna trascura di affrontare la realtà, cioè l'Europa che conosciamo e in cui viviamo, che si è illusa di rimuovere le lacerazioni del Novecento, annegandole nell'ebbrezza del benessere economico, per scoprirsi incapace di gestire il "nuovo esodo", come lo chiama l'*Economist*. La storia delle migrazioni è infarcita di paure immotivate, drammi umani e psicodrammi collettivi si sono poi trasformati in occasioni storiche per arricchire e vivificare i paesi ospitanti: ebrei, armeni, vietnamiti (i *boat people* degli anni Settanta), gli asiatici in Uganda sono alcuni esempi illuminanti.

“La cultura tedesca dell’accoglienza, la *Willkommenskultur*, è giusta moralmente, economicamente e politicamente”, scrive ancora l’*Economist*. E tuttavia, la strada per l’inferno è lastricata di buone intenzioni. Questa impostazione liberale deve stare attenta a non dipingere un mondo ideale che non fa i conti con le ruvidezze del mondo reale.

Gli uomini politici sono sottoposti a tre spinte divergenti: quella dei rifugiati, quella dei migranti per ragioni economiche e quella degli elettori i quali soffrono la concorrenza dei nuovi arrivati, la loro pressione sul Welfare State, l’effetto depressivo sui salari. Ma più di ogni altra cosa temono l’impatto dell’Islam radicale e fondamentalista. I rapporti con le comunità musulmane in Europa sono nettamente peggiorati dopo l’11 settembre e adesso la preoccupazione riguarda la possibilità che i rifugiati siriani possano diventare brodo di coltura per i terroristi o che sui barconi che arrivano dal Nord Africa s’imbarchino i guerrieri del Califfato. Uno degli attentatori di Parigi portava con sé un passaporto siriano, forse rubato, probabilmente falso, ma sufficiente a far scattare la paura, a fomentare la propaganda nazional-populista contro l’accoglienza, a dimostrare che l’UE non ha strumenti per difendersi nemmeno dalle trappole o dalla disinformazione, arma cruciale nella nuova guerra asimmetrica.

In una Europa che non sa che cos’è né dove va, che conosce solo il passato recente ed evoca un mondo inesistente perché i paesi etnicamente compatti sono un prodotto artificiale del secondo dopoguerra, si materializza lo spettro del *jihad*. Dietro la paura degli immigrati, così, appare il timore dell’Islam radicale che ha trasformato il Corano in una scimitarra.

Non l’accoglienza dei rifugiati che pure è complicata da affrontare (costi, organizzazione, gestione coordinata e collettiva, ecc.) e nemmeno il flusso dei migranti per ragioni economiche (che va incanalato e gestito in modo razionale con una programmazione su base pragmatica); a farla da padrona

è l'angoscia che i barconi sul Mediterraneo, i treni attraverso i Balcani, i camion nella grande pianura europea, siano altrettanti cavalli di Troia dalla cui pancia si calano di notte i guerrieri di Allah. La questione dell'identità perde, in questo caso, ogni connotato etnico o nazionale in senso stretto, per entrare nel territorio della Politica con la P maiuscola.

Walter Russell Mead ha pubblicato su *Foreign Affairs* un lungo articolo ("Il ritorno della geopolitica", maggio/giugno 2014), fortemente critico con Francis Fukuyama e la sua fine della storia. Proprio quel che sta succedendo nell'Europa centro-orientale è la più clamorosa confutazione di quel paradigma perché le democrazie post-comuniste sembravano il brodo di coltura del nuovo mondo liberale e liberista. Tuttavia, Mead apprezza la seconda parte del libro cult dove il politologo americano mette sott'accusa l'Europa nella quale comanda l'"ultimo uomo". "In un mondo pacifico in cui le grandi questioni sono state risolte e la geopolitica è subordinata all'economia, l'umanità diventa simile al nichilistico ultimo uomo di Friedrich Nietzsche, un consumatore narcisista con nessun'altra aspirazione al di là dello shopping".

L'Europa assomiglia a questo territorio nietzschiano ancor più degli Stati Uniti. Ma l'intero Occidente è mille miglia lontano dalla Cina, dall'Iran o dalla Russia "dove il sole della storia risplende ancora", scrive ancora Mead. Il lungo fiume del passato non fluisce inesorabile verso il grande mare della democrazia come si immaginava dopo la caduta del Muro di Berlino. Dal sole dell'avvenire (liberale, non più socialista) che tramonta dietro le colline si stagliano ombre oscure come quella di Putin, fantasmi del terrore come quelli dell'ISIS, streghe e spiriti della notte che danzano nel sabba della democrazia digitale e l'ultimo uomo si ritrova solo e si scopre impotente.

Che cosa possiamo opporre? Identità arcaiche e artificiose? Radici che si suppone siano antiche, ma in realtà sono fabbricate di recente? No, dobbiamo renderci conto che c'è qualcos'altro al di là dell'era di Narciso che ab-

biamo attraversato tra gli anni Settanta e il volgere del secolo, oggi inesorabilmente al tramonto perché l'eterno giovinetto innamorato di se stesso è esangue e non ha più nulla nel quale rimirarsi. Al di là dello specchio ci sono i valori della libertà, della tolleranza, della democrazia; quelli dell'89, il 1989 non solo e non tanto il 1789, che l'ultimo uomo ha rinnegato. Su questi si può ricostruire una identità ben più forte perché comune a ogni uomo come essere razionale. Non l'Hegel della *Fenomenologia* che piace a Fukuyama, dunque, né il Fichte dello Stato commerciale chiuso e della nazione etnica, né tanto meno il Nietzsche che ha segnato il Novecento, ma un Kant che ritorna nella storia, le dà un senso laico e ne viene vivificato. Quell'umanesimo romano che Martin Heidegger voleva distruggere e i suoi epigoni di sinistra e di destra hanno destrutturato nel corso del Novecento, riducendolo in briciole, si prende la rivincita nel secolo che apre il secondo millennio e manifesta il bisogno di una ricostruzione ideale, non solo sociale. Un sogno, ma della ragione.

